

Incidenti
Week-end:
7 morti
sulle strade

ROMA. Drammatico fine settimana sulle strade. Per incidenti stradali sono morte ieri sette persone. Tre persone hanno perso la vita a Bubano di Morandino, ad una decina di chilometri da Imola. Le vittime sono: Vincenzo Imbella, 55 anni, che era alla guida di una «R5», la convivente Anna Salamida, 50 anni, che gli si siede a fianco ed il figlio di quest'ultima Cristian Iannici, tredicenne. Si è scontrata con una «Fiat Crona» condotta da Giuseppe Mucicelli, 26 anni, residente a Bagnara di Romagna. Il giovane è stato ricoverato con prognosi di 30 giorni all'ospedale di Imola.

Due giovani sono morti ed altri tre sono rimasti feriti in un altro incidente avvenuto l'altra notte sulla strada provinciale «Nanemonti», in contrada «Pasoladro». Le vittime sono due studenti, Giuseppe Mollisani, di 22 anni, e Vincenzo Giannone, di 23; i feriti sono Sebastiano Occhipinti, di 22 anni, Vito Pavone Salafia, di 23, e Giovanni Leggio, di 22. I cinque erano a bordo di una «Ford Sierra» uscita fuori strada, per cause non ancora accertate, arrestando la sua corsa su un terrapieno dopo un salto di circa cinque metri. Altri due giovani sono morti e due sono rimasti feriti l'altra notte in un incidente stradale alla periferia di «Pomagnone» (Ferrara). Nell'affrontare una «Renault», un'auto «Fiat 124» è sbalzata andando a schiantarsi contro un albero e spezzandosi in due tronconi. Tutti le vittime sono della provincia di Ferrara: sul colpo sono deceduti Elisabetta Spadolà, 18 anni, di Giulio e Stefano Rizzati, 21 anni, di Denore; i feriti sono il conducente della vettura, Roberto Mantovani, 23 anni, e Riccardo Fortini, 19 anni. I quattro giovani stavano tornando a casa dopo aver passato la serata in una discoteca della zona.

Perché secondo lei l'esperienza dell'alto commissariato va definita fallimentare?

L'idea del coordinamento delle forze di polizia è utopistica. I miei studi sulla criminalità organizzata mi hanno convinto che gli ostacoli fondamentali nell'attività di contrasto nascono in primo luogo dal condizionamento che la criminalità è in grado di esercitare sulle istituzioni e sui singoli esponenti politici. Ma c'è anche un fatto che riguarda la struttura

Caso-Sica: intervista a Pino Arlacchi
sociologo e studioso di mafia
«L'alto commissariato non serve più e nemmeno lo stile 007»

«Una task force di tipo americano e un diverso coordinamento tra le forze di polizia Solo così possono venire i risultati»

«L'errore fu distruggere il pool»

Abolire l'alto commissariato, riformare la struttura della sicurezza pubblica, affidare la lotta alla mafia a una serie di task force che agiscano coordinate dalla magistratura. Questa la proposta per il «dopo Sica», lanciata dal sociologo Pino Arlacchi, presidente dell'«Associazione internazionale per lo studio alla criminalità organizzata». «Il vero attacco istituzionale - dice - è stata la distruzione dei pool antimafia».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Quella dell'alto commissariato è stata un'esperienza fallimentare. Si sapeva, però, e dai fatti di questi ultimi tempi vengono soltanto delle conferme. Riformare l'istituto? Va abolito». Il giudizio di Pino Arlacchi, professore di sociologia applicata all'Università di Firenze, è molto netto. «Sin dall'inizio ho sollevato delle forti perplessità, sia sul rafforzamento dei poteri dell'alto commissariato, sia sulla figura stessa di Sica».

degli apparati investigativi: c'è una competizione in atto tra le tre forze di polizia che hanno quasi gli stessi compiti e le stesse funzioni. Si occupano di tutto, dai furti alla loggia P2. Come è possibile pretendere che le tre grosse istituzioni delle forze di polizia vengano coordinate da una piccola struttura come l'alto commissariato? Non avremo mai risultati in questo modo.

Quali idee ha per modificare positivamente questa situazione?

Innanzitutto separare le funzioni delle forze di polizia. La microcriminalità va lasciata nelle mani delle polizie locali e regionali. Quelle nazionali dovranno operare differenziate per compiti. La guardia di finanza occupandosi solo di criminalità economica. Polizia e carabinieri divisi per funzioni, compiti o per aree territoriali. Una ristrutturazione sull'esempio delle polizie federali che si occupano solo di media e alta criminalità. La competizione è

deleteria e impedisce ogni coordinamento. È possibile anche riformare la struttura dell'alto commissariato?

No, l'alto commissariato è un'esperienza molto infelice, lo dico chiaramente, perché l'errore, come detto, è alle radici. Andrebbe sostituito con unità investigative molto agili, sul modello delle task force americane, costituite da investigatori che vengono dai diversi ambiti della sicurezza che possono lavorare insieme su specifici argomenti. Per esempio su una serie di sequestri. Oppure su una serie di gruppi mafiosi selezionati con cura. Che lasciano indagini, coordinate dalla magistratura, su diverse tematiche, sviluppando tutti i campi investigativi. Bisognerebbe mettere in campo una serie di queste task force costituite da esperti in vari campi, da quello finanziario e fiscale a quello più propriamente criminale.

Una struttura policentrica che, come affermava ieri nel fondo su l'Unità, Stefano Rodotà, è meno «addomesticabile» di una invece centralizzata?

Sono d'accordo con Rodotà. Una struttura policentrica darebbe più garanzie, superando le rigidità del sistema attuale nel quale tutti i corpi di polizia si occupano di tutti i reati. La struttura di Sica si è mossa in-



Il sociologo Pino Arlacchi

vece nella vecchia logica di rafforzare i poteri formali. Una vecchia logica legata al clima dell'inizio degli anni 80; da allora molte cose sono cambiate. Si sono sviluppate strutture investigative davvero efficienti: per esempio abbiamo avuto la creazione dei pool antimafia, c'è un coordinamento internazionale che continua a fare progressi ed esiste un Nucleo

centrale anticrimine, presso la polizia di Stato, che prefigura una polizia specializzata del domani, e ha ottenuto risultati eccellenti. Per non dimenticare la legge Rognoni-La Torre, approvata nell'82 e non utilizzata mai al massimo delle sue potenzialità.

Ma i pool antimafia sono stati disarticolati, la legge quasi ignorata. All'emergenza

mafia vengono opposti i superpoteri di Sica.

L'attacco vero contro le istituzioni non è quello contro l'alto commissariato, come sento dire in giro, ma è stato rappresentato dall'affossamento dei pool antimafia. Tutta questa attenzione di allontanare l'opinione pubblica dai veri problemi di fondo. E vengono così penalizzate le indagini più incisive e di vasto respiro.

Torniamo a Sica. Qual è il suo giudizio proprio sul suo operato? Lei crede davvero che i risultati non si sono fatti vedere perché sta operando nella massima segretezza?

Se il ragionamento fosse questo, significherebbe dire che l'alto commissariato lavora come un servizio segreto e questo rappresenterebbe il rischio maggiore. In questo campo non sono possibili indagini segrete, anche per la storia recente di questi servizi. Eppure l'impressione che ha dato Sica, in alcuni momenti, è stata quella d'aver imboccato la strada della polizia segreta. E questo fatto ci dà un insegnamento da non sottovalutare. Il contrasto alla mafia non può essere separato dal tema dell'allargamento della democrazia. E quindi parte di una battaglia civile che va condotta il più possibile in forme pubbliche e nel totale rispetto dei diritti di libertà.

«Per le adozioni l'Onu punto di riferimento»



L'adozione internazionale dei minori non può essere affrontata come problema a sé stante. Essa deve essere inserita nel contesto più ampio della politica internazionale degli interventi a favore dei paesi in via di sviluppo, e deve avere un organismo internazionale, come per esempio l'Onu, che sia punto di riferimento per tutte le legislazioni. Sono queste, in sostanza, le conclusioni alle quali è giunta la conferenza mondiale «L'adozione internazionale tra norma e cultura», chiusa ieri a Milano con l'intervento della senatrice Gigli Tedesco Tatò (nella foto). «Questo convegno, nel quale si sono confrontati gli esponenti di numerosi paesi - ha detto la senatrice Tedesco - ci ha dato modo di verificare che dal punto di vista giuridico il punto di riferimento internazionale per accordi bilaterali in tema di adozione deve essere la convenzione internazionale dell'Onu sui diritti dell'infanzia. Essa valorizza in primo luogo l'interesse del minore, ed è a questo principio che devono rifarsi tutte le legislazioni». L'altro concetto-cardine su cui la legislazione internazionale deve puntare è questo: agevolare il più possibile che il bambino venga adottato nel suo paese d'origine. «È una esigenza fondamentale - ha detto Gigli Tedesco - se un bambino viene adottato nella sua nazione, i traumi che deve subire saranno certamente più facili da guarire». Secondo la sen. Tedesco l'Italia può fare molto in tema di adozione e, ha detto, anche iniziative minori, come i programmi di vaccinazione realizzati due anni fa, possono essere molto utili.

Roma Per gelosia uccide il fratellastro

Un giovane di 19 anni, Giancarlo Forlani, è stato ucciso con un colpo di fucile da caccia in un palazzo di via Rodolfo Valentino, nel quartiere Monte Sacro. Il giovane aveva precedenti penali di poco conto. Il delitto è avvenuto poco dopo mezzanotte nell'androne dell'edificio, dove Forlani abitava. Il giovane è stato raggiunto dai proiettili all'ascella destra ed è morto poco dopo il ricovero nel policlinico Umberto I. A sparare è stato uno dei due fratellastri, Walter Rosa, di 27 anni, in seguito a una lite per motivi passionali dei quali per il momento non si conoscono i particolari.

Bosco brucia al confine italo-austriaco

Un incendio si è sviluppato nel primo pomeriggio di ieri in un bosco di abeti e di larchi nei pressi del confine italo-austriaco a Prato alla Drava in Alto Adige. Non vi sono vittime né feriti. Le fiamme si sono sviluppate in un'area di 800 metri di lato a quota 1.600 e sono state alimentate dal vento e dal clima particolarmente secco delle ultime settimane. Per un'ora circa è stato interrotto il traffico sulla strada statale che conduce al valico. Le fiamme sono state circoscritte dai pompieri volontari dopo cinque ore di lavoro, con l'aiuto di due elicotteri che trasportavano acqua da un vicino torrente al luogo dell'incendio, del quale non sono ancora state appurate le cause.

Ieri due omicidi nel napoletano

Due persone sono state uccise ieri rispettivamente a Napoli ed a Casandrino. In quest'ultimo centro, Pasquale Gallinati di 43 anni, è stato assassinato all'interno di un «luna park». L'uomo, originario di Poggioregio sul Mincio (Verona) è stato affrontato da uno sconosciuto che gli ha sparato più volte contro e poi è fuggito. Indagini sono in corso per chiarire le circostanze e le cause del delitto. In via Camaldolli, a Napoli, a bordo di un'automobile è stato trovato cadavere Cesare Fiore di 21 anni, incensurato. Aveva un colpo di pistola alla tempia sinistra. Secondo la squadra mobile che conduce le indagini, Fiore, nullafacente, conduceva un alto tenore di vita. L'omicidio sarebbe avvenuto per un regolamento di conti di stampo camorristico. Con questi ultimi due delitti è aumentato a 52 il numero degli omicidi commessi dall'inizio dell'anno a Napoli e provincia: otto di più rispetto allo stesso periodo del 1989.

Potenza Si suicida a 14 anni

M.T. di 14 anni, si è uccisa sabato sera nella sua abitazione a «Tempo di Cavalotti» di Tramutola (Potenza), sparandosi un colpo di fucile alla testa. Il gesto della ragazza appare per ora inspiegabile: seconda figlia di persone stimate in paese - il padre è coltivatore, la madre dipendente di un istituto di credito - non aveva problemi familiari; frequentava con buon profitto a Villa d'Agri di Marsicovetere (Potenza) il primo anno dell'istituto tecnico agrario statale ed aveva normali comportamenti. Secondo la ricostruzione dei carabinieri, sabato sera, sola in casa (i genitori erano fuori paese, la sorella più piccola davanti all'abitazione), ha preso da un armadio un fucile da caccia del padre, ha caricato l'arma e si è suicidata. I funerali della ragazza si sono svolti ieri a Villa d'Agri di Marsicovetere.

GIUSEPPE VITTORI

Milano

Due morti per droga in tre ore

MILANO. Due morti per droga, una donna e un ragazzo, sono stati scoperti ieri a Milano, a distanza di appena tre ore l'uno dall'altro. La prima vittima si chiamava Maria Concetta Cannizzo, di trent'anni, originaria di Caltagirone, ma da qualche tempo ospite a Milano presso il fratello Giovanni in via Comaglia 12. È stato appunto Giovanni Cannizzo a scoprire nel bagno di casa il corpo ormai senza vita della sorella. Accanto a lei c'era ancora la siringa usata per iniettarsi la droga. Maria Concetta Cannizzo aveva qualche precedente per piccoli reati connessi alla droga, ma il fratello ha affermato di non aver mai saputo che la sorella fosse tossicodipendente. Il secondo caso è stato scoperto alle 16,45 da una pattuglia della polizia, in servizio di vigilanza in via Recanati, una zona frequentata da spacciatori. Gli agenti hanno trovato un ragazzo disteso per strada, in condizioni evidentemente gravi, e hanno immediatamente chiamato un'ambulanza. Ma il giovane, Domenico Di Sabato, di 22 anni, originario di Solingen e a Milano senza fissa dimora, è spirato durante il trasporto. Anche la sua morte viene attribuita a overdose.



Il reparto del centro dialisi dell'ospedale di Darfo in Valcamonica distrutto dalle fiamme

L'incendio in un nosocomio vicino a Brescia Fiamme nei reparti dell'ospedale Quindici malati intossicati

Due padiglioni dell'ospedale di Darfo Boario, in provincia di Brescia, sono stati distrutti ieri mattina da un incendio scoppiato nel reparto dialisi. Quindici le persone intossicate dal fumo: un bilancio non grave, grazie anche alla rapidità dell'intervento di vigili del fuoco e volontari, che hanno tratto in salvo molti ammalati che invocavano aiuto dalle finestre del primo e secondo piano dell'ospedale.

Brescia. Erano da poco passate le sette di mattina quando le prime fiamme hanno iniziato a divampare nel reparto dialisi dell'ospedale di Darfo Boario, nel Bresciano. Dal reparto, in quel momento deserto, l'incendio si è propagato nel contiguo settore di medicina, gettando nel panico i degeni. La maggior parte di essi è riuscita a mettersi in salvo dandosi alla fuga, altri hanno invocato aiuto dalle finestre del primo e secondo piano. Solo l'intervento dei vigili del fuoco di Darfo, dei carabinieri e soprattutto di alcuni volontari, ha permesso di scongiurare una tragedia.

Complessivamente sono state 54 le persone evacuate, in parte nel vicino ospedale di

Breno. Da registrare soltanto quindici intossicati dal fumo o colti da malore. «I soccorsi sono stati veramente rapidi - ha detto il direttore sanitario Vittorio Lisere - in poco tempo tutti i degeni sono stati portati in salvo».

Il fabbricato in cui si è sviluppato l'incendio, domato in un paio d'ore, costituisce un'ala separata rispetto all'ospedale vero e proprio. Nel momento in cui si sono sviluppate le fiamme, il reparto dialisi era vuoto, ma le attrezzature erano già state messe in funzione: è probabile che all'origine di tutto ci sia stato un corto circuito. Stando ad alcune testimonianze, prima si è udita una deflagrazione, successivamente

tante piccole detonazioni. L'incendio si è propagato con rapidità, tanto che, quando gli infermieri e il personale di servizio sono accorsi, era troppo tardi: il fuoco aveva già distrutto letti, macchinari e stava investendo il vicino reparto di «medicina uomini», mentre un fumo nero e acre aveva invaso il primo piano e il reparto «medicina donne».

Come si è detto, i soccorsi sono scattati prontamente e in tre quarti d'ora i 54 degeni dei due reparti sono stati tratti in salvo. In un primo tempo si è temuto per la sorte di quattro anziane ricoverate che mancavano all'appello. Subito alcuni volontari si sono ributtati tra le fiamme e i fumetti: hanno trovato e quindi portato all'aperto le quattro degeni, svenute dopo che avevano cercato riparo nascondendosi sotto i letti.

Tra i primi ad accorrere è stato Roberto Francassi, che ha un bar vicino all'ospedale: «Quando ho sentito lo scoppio mi sono affacciato alla finestra e ho visto le fiamme. Sono corso a vedere: sentivamo urlare

dal primo piano, dove erano ricoverate le donne. Con un infermiere abbiamo tentato di raggiungere il reparto, ma c'era troppo fumo. Per fortuna abbiamo trovato una scala e siamo riusciti a salvare le ricoverate attraverso una finestra sul retro». In attesa dei vigili del fuoco, impegnati a domare un altro incendio a Marone, vicino a Darfo, i primi soccorritori hanno avuto non poche difficoltà con gli idranti: a causa della siccità, la pompa dell'acqua non aveva la necessaria pressione.

«La tragedia è stata evitata - ha ancora detto Vittorio Lisere - adesso dobbiamo pensare a riattivare il servizio dialisi. Avevano 13 letti, ma il centro serviva a moltissimi malati, che ora dovremo smistare altrove, con conseguenti disagi». Basta un dubbio: come ha fatto ad andare in tilt improvvisamente la centralina elettrica del reparto che, secondo alcune testimonianze, era stata controllata solo alcune settimane fa? La Procura della Repubblica di Brescia ha intanto aperto un'inchiesta.

Reggio C. Uccisi due giovani in agguato

REGGIO CALABRIA. Due giovani, Raffaele Tavella, di 17 anni, e Bruno Nucera, di 22, sono stati uccisi ieri pomeriggio in un agguato a Reggio Calabria. I due erano a bordo di un motorino e stavano percorrendo una strada nel rione «San Brunello», quando sono stati affiancati da un'automobile (un'Autobianchi «Y10» di colore bianco) con a bordo tre persone. Secondo una prima ricostruzione dell'episodio, fatta dai carabinieri, dall'interno dell'automobile sono stati sparati in direzione dei giovani cinque colpi di fucile caricato a pallettoni. Gli inquirenti non escludono che alla base del duplice omicidio possano esserci motivi di vendetta maturati nell'ambito della guerra mafiosa da quasi cinque anni in atto tra cosche rivali per il controllo del territorio.

Fratello di «pentiti», vittima di una vendetta trasversale Ucciso a Torino Giuseppe Miano legato al «clan dei catanesi»

TORINO. Ucciso ieri a Torino, a bordo della sua auto, Giuseppe Miano, noto esponente del «clan dei catanesi» molto «attivo» negli anni '70. Miano aveva 42 anni, era sposato e ufficialmente la sua professione era quella di commerciante. Era il più «pulito» dei cinque fratelli Miano per i suoi modesti precedenti giudiziari, anche se molti lo consideravano la «mente» dell'organizzazione mafiosa.

Poco prima delle 9 di ieri mattina, Giuseppe Miano ha lasciato la sua abitazione di Borgaro, comune della cintura torinese, e si è diretto in città a bordo della sua «Audi turbo diesel». Aveva appuntamento con alcuni amici e comparì in un bar nei pressi del mercato di Porta Palazzo. Infilata nella cintura dei pantaloni aveva una pistola «Smith and Wesson», arma dalla quale non si separava mai, consapevole com'era di quel che poteva capitargli. Ma non gli hanno lascia-

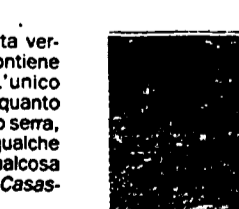
to il tempo di usarla. Appena entrata in città, la «Audi» si è fermata ad un semaforo rosso, in corso Giulio Cesare angolo via Botticelli, all'estrema periferia nord. Una motocicletta da cross, con a bordo due giovani dal volto coperto dai caschi, si è affiancata alla vettura del «commerciante». Sei colpi sono risonanti in rapida successione. Due pallottole hanno raggiunto Giuseppe Miano al capo. Le altre si sono conficcate nella carrozzeria. L'uomo ha ancora avuto la forza di mettere in moto la «Audi» e di percorrere 400 metri, prima di schiantarsi contro un marciapiede. I passanti accorsi hanno trovato un cadavere al volante. Ed ora, dei fratelli Miano, rimangono solo Ciccio e Roberto, in carcere.

I Miano erano cinque fratelli: Giuseppe, Francesco (detto «Ciccio»), Roberto, Santo e Gaetano. Il loro cognome, Miano, inculcava terrore negli anni '70 a Torino. Evocava infatti il «clan dei catanesi», l'organizzazione mafiosa che per un lungo periodo controllò in città il traffico degli stupefacenti, il giro della prostituzione, le bische clandestine, il riciclaggio dei proventi di furti e rapine, una serie di altre attività contemplate dal codice penale. Nato come una «filiale» del «clan dei cursetti», organizzazione mafiosa che operava a Milano, il «clan dei catanesi» raggiunse ben presto indipendenza ed autorevolezza nella malavita, grazie ai metodi poco ortodossi con cui curava i propri affari: i magistrati gli hanno attribuito 61 omicidi, quattro sequestri di persona, decine di ferimenti e centinaia di rapine.

Sei anni fa il «clan dei catanesi» fu sgominato, grazie alle soffiante di Salvatore Parisi, personaggio che nella banda svolgeva il ruolo del «killer», incaricato di eliminare i concorrenti scomodi. Finiti in galera, anche Ciccio e Roberto Miano si pentirono, rivelarono tutti i misfatti del «clan» e permisero alla Corte d'assise di Torino di infliggere, nel novembre '88, ben 26 ergastoli ed altre 104 condanne.

Teste di cemento.

Tutti parlano di ecologia, ma il cemento continua a coprire l'Italia. I politici hanno la testa e l'anima dura, e le nuove leggi non vanno avanti. Bisogna muoversi presto e bene, senza sprecare tempo. Antonio Cederna.



Dossier: la benzina cosiddetta verde, è quindi ecologica, contiene sostanze cancerogene. L'unico combustibile liquido che, per quanto se ne sa, non produce l'effetto serra, è l'etanolo. Ma l'etanolo ha qualche altro problema. Che fare? Qualcosa si può. Trezzi, Ugliati, Pisani, Casassa, Marchettini, Rosal.

Sapere di sole. Cantare le emozioni di un Sud sempre più degradato. Un'intervista a Pino Daniele, di Gino Paoli.

Una guerra invisibile si svolge sotto un potentissimo occhio elettronico: i lufocidi danno battaglia alle cellule tumorali. Rosanna Cien, foto di Lenart Nilsson.

Itinerari italiani. Una Los Angeles rurale di sette secoli fa. A piedi sul tracciato della ferrovia Spoleto-Norcia. Enrico Menduni.

In edicola martedì 20 marzo, con il manifesto, a L. 3.000